

C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Bari, Laterza, 2019, pp. 512, ISBN 9788858135310, € 28.

Il volume *La Guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870* è una ricostruzione minuziosa, dettagliata, di quella che può essere a giusta ragione definita la prima guerra italiana. Un conflitto che durò undici anni, al quale la manualistica dedica in genere qualche paragrafo. Per la memorialistica recente, invece, esso rappresenta una sorta di mito fondativo. Fu una guerra ‘asimmetrica’, perché vide contrapposti un apparato militare regolare – quello del nuovo Regno d’Italia – e truppe raccogliatrici e irregolari. Ma la sua genesi e il suo sviluppo riuscirono a rappresentare la sintesi di tutte le rotture politiche e istituzionali, ideologiche e culturali succedutesi in un secolo circa di storia continentale. Una sorta di ‘*Armageddon*’ tra *Ancien Regime* e nuovo ordine liberale e costituzionale. È questo il nucleo concettuale prevalente, e al tempo stesso una delle tesi storiografiche più robuste e interessanti, del volume con il quale Carmine Pinto, ordinario di Storia contemporanea all’Università di Salerno e specializzato nell’analisi e nella ricostruzione dei conflitti nell’età contemporanea, ha sistematizzato una decina d’anni di studi, ricerche e saggi. Mettendoli al servizio di una linea interpretativa in grado – ha scritto Eugenio Di Rienzo sul *Corriere della Sera* – «di ridurre al silenzio tanto la vulgata neoborbonica quanto quella neosabauda» sulla partecipazione del Mezzogiorno al processo di unificazione nazionale conclusosi ufficialmente il 17 marzo 1861. Tratto terminale di quella dinamica di profonde trasformazioni che, partite con l’89 francese, erano passate attraverso la stagione dei moti del ’20 e ’21, la fiammata rivoluzionaria del ’48, fino all’impresa dei Mille.

Significativamente, il punto di inizio della ricostruzione di Pinto coincide con una delle vicende più cruente (e apparentemente inspiegabili) del Risorgimento italiano: la sfortunata spedizione di Carlo Pisacane del 1857, affogata nel sangue nel vallone di Sanza da una reazionaria contro-*jacquerie* molto simile, dal punto di vista

della composizione sociale e dei presupposti ideali, a quella che nel 1799 aveva riportato i Borbone sul trono di Napoli. Mettendo a regime una documentazione sterminata, il volume mette a fuoco le motivazioni che spinsero una parte non irrilevante delle plebi del Sud a sposare le ragioni del legittimismo in contrapposizione all'ideologia borghese dello Stato nazionale e, nel contempo, illumina le dinamiche attraverso le quali le classi dirigenti meridionali rappresentarono se stesse nella tumultuosa transizione da un ordine all'altro, approfondendo le contraddizioni che si aprirono nell'uno e nell'altro fronte. Fu la combinazione di tutti questi elementi a trasformare il Mezzogiorno del decennio 1860-1870 in un campo di battaglia non solo militare, ma politico, culturale, ideologico. Ancorché non sempre – nel suo sviluppo tutt'altro che lineare – pienamente guerreggiata, quella per il Mezzogiorno fu una guerra che, oltre agli attori tradizionali politici (la Destra e la Sinistra storica rappresentate nel nuovo Parlamento del Regno d'Italia) e militari, vide in campo intellettuali, uomini di cultura, artisti, in un processo di politicizzazione diffuso che la società meridionale avrebbe conosciuto poche altre volte nel corso della sua Storia.

Dal punto di vista del dibattito storiografico, il libro ha l'indiscutibile merito di rimettere, come dicono i francesi, 'la chiesa al centro del villaggio'. Bandendo sia le scorciatoie liquidatorie di tanta pubblicistica unitaria 'ufficiale', sia – soprattutto – le rivendicazioni nostalgiche, figlie di narrazioni parziali, molto spesso vere e proprie 'leggende metropolitane' senza alcun fondamento storico-documentale.

«Il punto di partenza – scrive Pinto introducendo il suo lavoro – è la consapevolezza della ricca tradizione storiografica maturata da generazioni, sull'economia, la società e la politica del Regno delle Due Sicilie e del Mezzogiorno risorgimentale. La guerra per il Mezzogiorno ha assunto dei tratti prevalenti nella vulgata storica, cioè nelle narrazioni e nella rappresentazione, anche simbolica, di quegli eventi. A lungo – almeno in gran parte delle ricostruzioni post unitarie – essa è stata considerata un effetto collaterale dell'inevitabile processo unitario. Nel secondo dopoguerra ha preso piede invece una interpretazione in chiave di conflitto sociale o

di repressione criminale. Infine, più recente, è fiorito il mito del regno borbonico come realtà felice e progredita, stroncata e depredata da una invasione sabauda. Un mito, alimentato da una pubblicistica molto popolare, che ha trovato il suo brodo di coltura nel perdurante divario tra Nord e Sud del nostro paese, generando una sorta di patriottismo rivendicativo. L'aggiornamento degli strumenti storiografici consente invece di affrontare la relazione tra scontro interno, patriottismi opposti, tradizioni politiche alternative, mobilitazione e politicizzazione dei gruppi sociali».

Se il giudizio sul livello di consapevolezza con cui le élites politico-culturali dell'ex Regno delle Due Sicilie abbracciarono le idee liberali resta opportunamente sospeso, essendo problematico stabilire con certezza quanto di essa dipendesse da un'intima e convinta adesione al nuovo quadro di valori affermatosi con il decennio muratiano, e quanto invece fosse legata a motivi di opportunità e convenienze contingenti, ovvero al congenito trasformismo del notabilato meridionale, quello sul ruolo del «brigantaggio politico» nella guerra per il Mezzogiorno, è parimenti articolato e approfondito, ma sostanzialmente convergente su una tesi specifica, ampiamente dimostrata dal punto di vista storiografico. Pinto sottolinea come il fenomeno, nei decenni successivi e ancor oggi molto spesso al centro di arbitrarie riabilitazioni, non sia stato altro in realtà che la risultante di un processo di plebeizzazione del blocco sociale sul quale si era strutturato il revanchismo borbonico, fin dalla restaurazione sanfedista del 1799.

Su questo punto, il volume si mette nella scia di un'interpretazione abbastanza condivisa, secondo la quale dopo la breve parentesi della Repubblica Napolitana, i sovrani borbonici si erano preoccupati di mantenere la popolazione in una condizione d'ignoranza estrema ed al contempo d'emarginare od esiliare l'esigua classe colta, giacché – scrisse Benedetto Croce – «l'ulteriore provvedimento che doveva garantirli del tranquillo possesso del regno [...] era né più né meno che di espellere e di mandare in esilio tutti coloro che avevano dato prove o indizi di volere o desiderare forme di politica libertà: e poiché questo sentimento si era introdotto allora negli animi dei migliori napoletani, dei più colti, intelligenti e amanti della patria,

fare di tutti essi, senz'alcun riguardo e remissione, un generale "ripurgo", secondo la parola che la regina aveva coniato e si piaceva di ripetere con insistenza. Per altro verso, dopo l'esperienza che solo le plebi, o il fecciume delle plebi, le si erano dimostrate fedeli, attenersi fermamente al pensiero che in queste sole la restaurata dinastia doveva riporre il suo sostegno e la sua difesa, e che a tal fine bisognava serbarle, con ogni cura e industria, nell'essere loro di plebi ignoranti e forti di una bestialità che era utile nelle evenienze».

Una moltitudine di lazzari che ebbe dunque, nelle province meridionali estreme e nelle sterminate lande rurali del Regno, un'articolazione militare tanto agguerrita e feroce quanto accompagnata da un generale clima di consenso popolare. Nel decennio del conflitto, furono attive nell'ex regno borbonico all'incirca seicento bande di briganti, protagoniste di episodi cruciali della fase di passaggio dal vecchio al nuovo ordine che avrebbero segnato in profondità l'immaginario collettivo, la psicologia sociale e politica, la memoria storica e perfino la cultura musicale (si pensi al celebre canto *Briganti se more*, rielaborato in chiave moderna nell'ultima parte del Novecento) del Mezzogiorno contemporaneo.

Più in generale, la reazione dei briganti all'irruzione della modernità sulla scena sociale e politica del Mezzogiorno di metà Ottocento ebbe sì una base politica, ma sostanzialmente fu una risposta criminale all'uso, spesso inutilmente spropositato, della violenza da parte delle truppe sabaude. Una risposta che si articolò in eccidi, saccheggi, depredazioni, sequestri di persona. Dal punto di vista antropologico, era il vecchio Sud che si aggrappava ai propri simboli identitari, anche i più truci, per sopravvivere all'epocale fallimento storico e politico in cui l'aveva trascinato l'assolutismo borbonico. Il libro di Pinto contribuisce alla costruzione, su base scientifica, di questa consapevolezza, oggi più volte messa in discussione, o apertamente ostacolata.

MASSIMILIANO AMATO
